ROMA, I LAVORATORI DELLA CARREFOUR DURANTE UNA MANIFESTAZIONE FOTO GIORGIO AURIZI

Tuttitalia Carrefour

Ipermercati, dove è vietato anche andare al bagno

Franca*

Sono stata assunta da anni al Carrefour, anzi a quei tempi si chiamava Continente. Paga discreta, almeno rispetto a quella delle pulizie dove lavoravo prima con il 30% delle ore fuori busta, contributi bassi e orari notturni pagati senza maggiorazione. Se paragono la busta paga di 10 anni fa a quella di oggi mi accorgo di avere perso potere di acquisto, mi sento quasi povera pur avendo un lavoro fisso e a tempo pieno. Fino a pochi anni fa le domeniche lavorative erano solo su base volontaria, oggi se non le fai rischi il posto. Nei giorni festivi vorrei stare con i miei figli che già vedo poco, ma senza lavoro con cosa mangerannno?

Con la firma del patto del lavoro nel commercio, la Cgil si è rimangiata la mancata firma del contratto nel 2008, sono bastati pochi mesi per allinearsi con i grandi marchi del commercio e Cisl e Uil.

Ormai le domeniche sono lavorative a tutti gli effetti: i sindaci hanno così emesso ordinanze per le aperture domenicali, una euforia consumistica che dimentica la condizione lavorativa ed esistenziale di chi opera nel commercio. I negozi sono aperti alla domenica ma mancano i soldi da spendere e allora, dati alla mano, non si registrano grandi incrementi degli acquisti. Ma le domeniche lavorative aumentano la flessibilità e la precarietà della forza lavoro che poi subisce l'arroganza dei grandi marchi. Mio marito lavora anche lui nel commercio e allora, fatti due conti, abbiamo sì e no una domenica libera al mese e il suo giorno di festa e il mio coincidono poche volte l'anno.

Ormai le domeniche sono lavorative a tutti gli effetti, fino a qualche tempo fa erano solo su base volontaria, oggi se non le fai rischi il posto. Nei giorni festivi vorrei stare con i miei figli che già vedo poco, ma senza lavoro con cosa mangeranno?

Carrefour vuole eliminare ogni maggiorazione oraria vantaggiosa sia essa per il periodo natalizio che per altre feste.

E' evidente che qualunque condizione di miglior favore per le lavoratrici è un costo che l'azienda non intende sostenere e così arriva la pretesa di Carrefour di cancellare accordi territoriali per ottenere la massima flessibilità (di mansione, oraria, part time, domenicale).

Ora siamo senza contratto aziendale e non sappiamo cosa l'azienda intenda fare, anzi dal Sud arrivano notizie brutte come la chiusura di alcuni ipermercati.

Qualche settimana fa, i Cobas hanno distribuito un volantino all'ipermercato che riportava una notizia sconcertante: in bagno solo una volta ogni 4 o 5 ore. Siamo andati dai capi turno e anche dal direttore per chiedere spiegazioni, tutti negano ma non fanno alcuna smentita ufficiale, né sul sito del Carrefour né con un comunicato stampa. A chi di noi chiedeva spiegazioni scritte hanno risposto: è solo una bugia e noi denunceremo chi l'ha diffusa.

Siamo andate dai ragazzi dei Cobas per chiedere se nel frattempo qualcuno li avesse denunciati, ma loro ci hanno risposto che Carrefour dovrebbe allora denunciare *il Giornale* di Berlusconi che ha riportato la notizia sul sito.

La Cgil nel frattempo non ha mosso un dito e sul sito della Filcams mio figlio ha trovato l'articolo pubblicato da qualche giornale. Ma non potevano prendere una posizione chiara e magari parlare delle pause che non ci sono più, del diritto alla mensa che ci viene negato?

Carrefour nega di avere diffuso questa circolare contro la pipì. Ma nei fatti ci riprendono per le pause bagno troppo lunghe, se chiedi un cambio devi aspettare anche venti minuti prima che si liberi una collega. Non c'è bisogno di scrivere il divieto di andare in bagno, basta aumentare i ritmi di lavoro, diminuire gli organici e organizzare il lavoro aumentando i compiti di ognuno di noi. Che sia vera o falsa questa circolare (ma noi pensiamo sia vera e solo di fronte al clamore sui giornali Carrefour Italia non l'ha fatta circolare) cambia poco: nei fatti andare in bagno è diventato un lusso. Ma non vi sembra troppo? A me francamente sì.

**dipendente Carrefour di Pisa*

Faenza (Ra) Omsa

Golden Lady manda a casa 350 lavoratrici

Sulle donne, il dottor Nerino Grassi, proprietario della Golden Lady, ha fondato un impero. Sulle donne, e sull'italian brand, come si dice nel gergo commerciale, ovvero sullo stile italiano. Donne nella produzione, donne come consumatrici. Ora l'Omsa di Faenza, il dottor Grassi la vuole chiudere. E senza nemmeno discutere troppo. E' da oltre un mese che le 350 lavoratrici stanno facendo un presidio integrale davanti ai cancelli dell'azienda. Un mese passato al freddo e al gelo, in attesa di un confronto con Grassi. Ora manca un mese alla scadenza della cassa integrazione. E il baratro è sempre lì a pochi centimetri dalle nostre vite. Non stiamo qui davanti per "fare notizia". Stiamo qui perché c'è il pericolo concreto che da un giorno all'altro vengano svuotati magazzini e linee di produzione. Facciamo quello che dovrebbe fare la polizia invece di affliggere i migranti con questa storia della sicurezza. Cosa c'è che dà più sicurezza del proprio posto di lavoro? Grassi si è messo in testa di aumentare la produzione in altri stabilimenti in Italia, fra cui in alcuni dei quali stanno facendo gli straordinari, o in Serbia, paese nel quale il gruppo Golden Lady ha già due stabilimenti

Da oltre un mese le 350 lavoratrici stanno facendo un presidio davanti ai cancelli dell'azienza. Un mese al freddo e al gelo, in attesa di un confronto con Grassi. Ora manca un mese alla scadenza della cassa integrazione. E il baratro è sempre lì...

occupazionale dei 2.600 dipendenti italiani i 350 dell'Omsa rappresentano circa il 12% e sui totali 7.200 neanche il 5%?

A questo si aggiunge che il marchio Omsa è sempre stato considerato il punto avanzato del made in Italy. Cosa dice il premier Berlusconi sempre pronto a rispolverare il marchio del Bel Paese?

Noi chiediamo di poter discutere, ragionare anche sullo stato della crisi (se c'è crisi) dal momento che a noi risulta ci sia solo un calo sul venduto di circa il 18%.

Aspetto che sarebbe minimale rispetto ad altre realtà, dove per giunta si è attivato da subito il "contratto di solidarietà" nel gruppo dividendo così fra tutti i dipendenti gli eventuali cali produttivi. Oltre al presidio permanente da oltre un mese, abbiamo fatto una manifestazione il 16 gennaio, coinvolto i mass media, abbiamo avuto la prima pagina del quotidiano *l'Unità* (e alla trasmissione *Anno Zero*) nella quale la sua direttrice Concita de Gregorio ha ripreso in modo puntuale la vicenda e le tante contraddizioni di un'azienda su come utilizza il termine delocalizzazione per licenziare 350 donne.

Nell'ultimo incontro del 4 febbraio l'azienda si è presentata con un atteggiamento arrogante, ribadendo la volontà di chiusura e dicendo che nessuno può fermarli. La nostra reazione è stata altrettanto dura: abbiamo detto che non accettavamo tale impostazione ed avremmo fatto di tutto per opporci, lotte, iniziative, compreso lo screditamento del gruppo, andando così ad incidere a livello pubblicitario sul marchio Golden Lady.(aspetto per il quale l'azienda è molto sensibile). Questo li ha fatti ricredere, dandoci una disponibilità per l'incontro al ministero del Lavoro del 16 febbraio.

Riteniamo che quello dell'azienda sia un comportamento vergognoso. Noi seguiremo fino in fondo la nostra lotta e ci batteremo per sconfiggere questa impostazione aziendale, che nel territorio è oramai diventata un caso emblematico di come la crisi a volte viene utilizzata per altri obiettivi e per licenziare i lavoratori. Quale ruolo sociale -come loro spesso dicono - sta svolgendo la Confindustria di Ravenna, oltre a parlare in modo generico della crisi, non entrando nel caso specifico, evadendo così la realtà? Al momento nulla, se non omettere la realtà dei fatti!

Il lavoro attivato fino ad ora sulla vertenza Omsa sta dimostrando come la compattezza del sindacato delle lavoratrici e lavoratori sia necessaria per far emergere una situazione complessa, difficile, ma anche per alcuni versi paradossale, di come la crisi venga utilizzata per meri interessi economici e con poca lungimiranza produttiva ed infischiandosene dei livelli occupazionali.

Le lavoratrici della Omsa

UNA MANIFESTAZIONE DI LAVORATRICI OMSA

L'Aquila, Lecce, Potenza... Banca Intesasanpaolo

Intascano i benefici pubblici e tagliano i salari ai lavoratori

Donato Antoniello*

In questi ultimi giorni si è consumato un odioso ricatto occupazionale da parte di un'azienda sicuramente non in crisi: la Banca Intesasanpaolo, che con la complicità dei sindacati Fiba, Dircredito, Fabi, Fiba-Cisl, Silcea, Sinfub, Ugl e Uilca ha firmato un accordo denominato "per il sostegno all'occupazione", finalizzato a distruggere il Contratto collettivo di lavoro.

Disattendendo - come spesso fa - gli accordi previsti dal piano industriale, che prevedeva l'immediata (inizio 2010) attivazione delle 450 assunzioni in conseguenza degli esodi che a fine 2009 ha tagliato ottomila posti di lavoro, ha inventato un nuovo contratto che per quattro anni prevede un taglio salariale del 20 per cento (come si vede si torna alle gabbie salariali), sottoinquadramenti, incremento a 40 ore dell'orario settimanale (per cui 10 ore in più al mese non retribuite), introduzione del lavoro su turni dal lunedì al sabato dalle 6 alle 22.

Sfruttando il disperato bisogno di lavoro di giovani e disoccupati l'azienda cancella il contratto collettivo: per quattro anni tagli al salario, aumento dell'orario settimanale, sotto-inquadramenti... Il tutto con la complicità di sedicenti sindacati più che concertativi

E tutto questo a fronte delle assunzioni nelle aree geografiche "con forti problemi occupazionali" quali L'Aquila, Lecce e Potenza (150 addetti ciascuna) e 100 addetti per i cassintegrati e disoccupati di Torino per i quali l'azienda beneficia di incentivi fiscali e contributivi e, ciò nonostante, taglia quasi del 40 per cento il trattamento complessivo sfruttando il disperato bisogno di lavoro di giovani e disoccupati introducendo salario e condizioni di lavoro fortemente inferiori ai minimi garantiti dal contratto nazionale.

In prossimità della scadenza del Ccnl, questa deroga peggiora il contratto collettivo aprendo un pericoloso varco nel settore non solo creditizio ma per tutti i lavoratori di tutte le categorie. E tutto questo nell'anno in cui Intesasanpaolo distribuirà dividendi ai propri azionisti.

La Banca per il Paese "a sostegno del sistema" intasca i benefici e taglia i salari ai lavoratori che vivono in zone particolarmente colpite dalla crisi ma anche dalla sorte di questo accordo di "sostegno all'occupazione". Ma siamo poi sicuri che tutto questi non si riveli poi come concorrenza sleale? Che cosa impedirà alle altre banche di fare altrettanto? La Fisac-Cgil, organizzazione sindacale che si è rifiutata di firmare questo vergognoso accordo, ritiene che per reperire risorse aggiuntive e dare un serio contributo al Paese sul versante occupazionale, sarebbe bastato sottrarre ai prossimi dividendi un centesimo di euro, ridurre del 20 per cento o più le stock option dei manager, ridurre i Consigli d'Amministrazione delle 23 banche del gruppo e - aggiungo io - promuovere protocolli d'Intesa con quelle "regioni" particolarmente colpite dalla crisi che già stanziano ingenti risorse per l'occupazione.

Ma si preferisce fare demagogia e buttare fumo negli occhi con i sedicenti sindacati più che concertativi che non amano consultare i lavoratori e firmano accordi a perdere senza considerare (o forse proprio considerando) i "precedenti" che creano a danno dei lavoratori e della società tutta. Per questo occorre denunciare con forza questo accordo e chiedere di fare altrettanto a tutte le altre categorie per non subire ricatti occupazionali che riducono diritti, salari, orari e dignità dei lavoratori (soprattutto quelli ai quali questo accordo si rivolge).

**segretario Rsa Fisac-Cgil Rivoli (To)*

Lodi Innse

Mario Merlo, dai tetti della fabbrica alla "medaglia"

Fabrizio Salvatori

«Orgoglio professionale, attaccamento al lavoro, solidarietà e determinazione, che ha destato l'attenzione dell'opinione pubblica a livello nazionale».

Operaio della Innse di Milano, Mario Merlo è stato tra i protagonisti della clamorosa azione che la scorsa estate, dopo un coraggioso tentativo di gestione cooperativa per garantire la continuità produttiva di un'azienda abbandonata dalla proprietà, ha impedito lo smantellamento della fabbrica salvando il posto a 49 persone. Lui era uno dei cinque saliti sul carroponte e disposti a rimanerci fino a quando la vicenda non avesse preso una piega positiva.

Ed ora il comune di Lodi, su proposta di Rifondazione comunista, lo ha premiato assegnandogli una benemerenza civica. Lodi è una delle città satelliti di Milano. Verso il capoluogo lombardo da qui ogni mattina partono migliaia di pendolari. E Massimo è tra questi.

«Ritiro con piacere la medaglia d'oro come operaio della Innse – ha detto Massimo Merlo -. La ritiro a nome e per conto della comunità operaia che per quindici mesi ha lottato contro lo smantellamento della fabbrica e che ha vinto la sua battaglia».

«Sappiamo che sono tanti e tanti gli operai, gli impiegati che stanno affrontando lo stesso problema – ha aggiunto - che difendono il loro posto di lavoro con presidi e proteste di ogni tipo. Vogliamo ricambiare a tutti loro la solidarietà che hanno mostrato nei nostri confronti e pensiamo di farlo dedicando alle fabbriche in lotta questa medaglia d'oro».

In altri comuni vicini si è scelto di premiare direttori di giornali «che avevano definito sceneggiata la nostra andata sulla gru per fermare lo smontaggio del macchinario, si sono premiati personaggi famosi e ricchi, molto ricchi».

La vicenda dell'Innse ebbe una svolta quando la sera del 2 agosto, di domenica, la polizia sgomberò i lavoratori in presidio davanti ai cancelli dell'azienda in difesa di tutti e cinquanta i posti di lavoro. L'operazione servì a far entrare un gruppo di "smantellatori" dei macchinari utensili. La lotta delle cinquanta tute blu dell'Innse (500 nel '95), di cui era proprietario Silvano Genta, imprenditore molto vicino alla Lega, andava da quattordici mesi. Mercoledì 5 agosto quattro lavoratori e un funzionario sindacale della Fiom salirono su un carroponte all'interno del capannone di via Rubattino a Milano (Lambrate) e dichiararono immediatamente di voler rimanere lassù fino alla conclusione della vicenda. Sulla Innse si concentrò l'attenzione di tutta l'opinione pubblica italiana. Anche perché la vicenda prese subito il sapore dell'anticipo dell'autunno caldo. Subito dopo quell'esperienza che si concluse positivamente con il passaggio della proprietà al gruppo Camozzi, toccò agli insegnanti precari. E poi via via si aprì una stagione di lotte che sembra ancora non aver raggiunto il suo culmine. Attualmente la crisi economica ha espulso dal sistema produttivo circa 600mila lavoratori e lavoratrici. A farne le spese è il settore manifatturiero a cui va addebitato quasi per intero il tracollo del Pil (meno 5%) registrato in tutto il 2009.

«Orgoglio professionale, attaccamento al lavoro, solidarietà e determinazione, che ha destato l'attenzione dell'opinione pubblica a livello nazionale»: queste le motivazioni, su proposta di Rifondazione, per la benemerenza civica data dal Comune a uno dei protagonisti della lotta Innse

Il libro-ricordo "Rocco, l'operaio della politica"

Un "operaio atipico", per lui il comunismo era obiettivo e pratica di vita

Fabio Sebastiani

«La capacità di avere incarichi politici e istituzionali di prestigio e poi di tornare in fabbrica a lavorare, alzandosi al mattino alle 5 e facendo le otto ore di lavoro, parlava di una splendida persona che non si era montata la testa, parlava di un militante operaio e comunista in cui il comunismo non era solo un obiettivo ma una pratica di vita». Hanno fatto bene i compagni di Torino a mettere insieme un libro-ricordo su Rocco Papandrea. E le parole di Paolo Ferrero spiegano bene perché. Perché con Rocco, stroncato da un tumore al cervello poco tempo fa, un pezzo della nostra storia ha cominciato a trasformarsi in memoria. Il pezzo di un impegno politico naturale e conseguente, vivo e mai professionale, così come nelle scintille degli anni '60 e '70 tanti di noi hanno imparato a fare.

Il volume è una raccolta di testimonianze di personaggi di primo piano della scena politica di Rifondazione comunista di Torino e del Piemonte, ed anche con qualche intervento di livello internazionale. La definizione migliore di Rocco la dà sicuramente il titolo: "L'operaio della politica". Innanzitutto perché è stata la sua dimensione di viverla, ovvero come capacità di capire facendola. E, secondo, del suo rimanere attaccato alle radici del fare. L'esperienza, quindi, come arma decisiva per ribaltare il dominio dello sfruttamento. La curiosità intellettuale come un giardino da coltivare e tenere sempre pulito. Daniela Bertino, la sua compagna, scrive di lui: «Di lui mi colpirono gli occhi; occhi da gatto, in alcuni momenti quasi gialli, infinitamente buoni. Un "operaio atipico" con una cultura da autodidatta, che spaziava dalla politica alla storia, alla letteratura, alla musica».

Un libro da leggere, quindi, non solo per le emozioni che può restituire a chi ha conosciuto Rocco Papandrea, ma anche per capire cosa è stata Rifondazione comunista, in uno dei luoghi centrali della lotta di classe in Italia, Torino. Una Rifondazione comunista vista con gli occhi di oggi, in un momento così difficile. Tra gli altri, nel libro ci sono testimonianze di Gianni Alasia, Daniela Bertino, Franco Ranghino, Charles-André Udry, Alberto Deambrogio e Franco Turigliatto. In coda compare anche un piccolo diario di Rocco in cui parla del suo ritorno in Fiat. L'introduzione al volume è di Paolo Ferrero.